

L'EMERGENZA, HUMUS DELLE PAURE



Possono solitudine e affollamento, povertà e benessere, anime cupe e narrazioni di successo, convivere perfino nello stesso isolato? «Certamente, perché la città assorbe le paure e mette in vetrina le contraddizioni». A dirlo è don Virginio Colmegna, sacerdote ambrosiano che, dopo diversi anni in parrocchia fra la periferia milanese della Bovisa e l'hinterland di Sesto San Giovanni, ha guidato la Caritas diocesana per poi fondare la Casa della Carità, sempre nel capoluogo lombardo. Uno, insomma, che le dinamiche urbane le conosce bene.

Don Colmegna, perché la città oggi è il luogo della paura?

«Perché si sono create situazioni di "marginalità affollata". Molte città sono anonime, senza memoria, risucchiate dai cambiamenti sociali e urbani. Succede perché i territori portano con sé ritardi urbanistici: di fronte alle

ondate migratorie si è lasciato degenerare l'abitare, senza badare alle conflittualità, e si è creato un concentrato di umanità sofferente. Teniamo poi presente che la paura è una dimensione intrinseca dell'essere umano».

Eppure la narrazione della città oggi parla di luoghi di sviluppo...

«Aggiungo, di tecnocrazia e con potenzialità tecnico-culturali elevate. Tutto vero, ma con la sola cultura tecnocratica le città non stanno in piedi, affogano nella paura dell'emergenza».

Quali sono le zone più a rischio?

«In centro c'è il mondo degli affari, in periferia si vedono "gli scarti": gli anziani, i malati, gli abbandonati, le persone incupite dentro, poi la criminalità e la sofferenza psichica. Poi la paura diventa ansia e aumenta l'uso di psicofarmaci».

Proprio la paura si diffonde più velocemente delle belle notizie...

«Accade perché manca prossimità,

si sono rotte le reti familiari. Se quando c'è una difficoltà scatta il cemento solidale, allora si riesce ad affrontare la quotidianità. Se il vicino è invece colui da cui bisogna guardarsi, succede il contrario e la marginalità diventa luogo di dipendenze e criminalità. La cultura criminale, poi, non sceglie fra periferia e centro, riesce a entrare in tutti i livelli: basti pensare ai colletti bianchi».

Un antidoto a questo sfacelo?

«Occorre attraversare le paure, aumentando i luoghi della cura e dell'attenzione. Se vince l'idea dell'io e della città rattrappita su se stessa, le paure si scatenano: è necessario recuperare il senso della solidarietà».

Da dove si comincia?

«Come dice Francesco, dalle periferie, che non sono solo una geografia di luogo ma anche un modo di pensare, di orientarsi. Serve il coraggio di esserci, senza perdere il senso del limite. Il



DON VIRGINIO COLMEGNA

74 anni, di cui 50 di sacerdozio. Dopo le esperienze parrocchiali nel quartiere milanese della Bovisa e a Sesto San Giovanni (Mi), nel 1993 il cardinale Carlo Maria Martini lo nomina direttore della Caritas ambrosiana. Dal 2002 è alla guida della Casa della carità di Milano, che ospita persone in difficoltà portando avanti progetti sociali e culturali. Nella pagina accanto: alcune rom nel campo di via Salone, periferia est di Roma.

«Troppe le situazioni di "marginalità affollata", sulle megalopoli bisogna fare una riflessione strategica globale, aderente anche ai bisogni del territorio. Servono reti e amicizia civica»

testo di

Laura Bellomi

tema della sicurezza, ad esempio, oggi è gestito come se fosse possibile ottenerla in maniera onnipotente. Invece è un cammino lungo, ma assolutamente da intraprendere perché la città interpreta il futuro».

La recente legge sulla legittima difesa va nella direzione opposta.

«È un dramma! Certamente serve attenzione per le vittime ma non bisogna cedere alla pseudo-cultura della difesa armata, che poi sfugge di mano. Si deve richiamare la radicalità della non violenza e della giustizia mite».

Di cosa hanno bisogno le città?

«Di una riflessione strategica globale, capace però di essere aderente ai bisogni del territorio. Non bisogna pensare all'emergenza, che è poi il luogo della paura, quanto all'urgenza. Nel 2001, durante gli Stati generali di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini aveva parlato di amicizia civica. Riprendo il suo pensiero: occorre crea-

re luoghi di cultura e solidarietà attiva, costruire legami. Penso anche al cardinale Dionigi Tettamanzi e alla teoria del buon vicinato, al farsi prossimo: se le culture si irretiscono nella logica dell'inimicizia, si scatenano le paure».

Quale la strategia da adottare?

«Se si fa leva sul territorio come serbatoio di rancore per avere consenso, si spostano solo i problemi da una parte all'altra senza trovare soluzione. Il futuro è nella partecipazione attiva e integrata, servono luoghi di pensiero e non solo di intrattenimento. Poi bisogna chiarire bene che chi fa solidarietà inclusiva non fa assistenzialismo, ma produce cultura e ha bisogno di cultura. Si deve puntare allo sviluppo, all'economia della solidarietà, partendo dai bisogni delle vittime, coloro che nella Bibbia sono chiamati "poveri". La politica però rischia di essere in ritardo, occorre aumentare la conoscenza e le capacità di tutti».

Qual è oggi la sfida per le città?

«Le città possono diventare crogiolo di cambiamenti come di contraddizioni. Il problema migratorio, ad esempio, è diventato la valvola su cui scaricare tutti i problemi, ma sul tema non deve vincere l'irregolarità né l'irrigidimento. Quanto sarebbero indispensabili piani strategici capaci di oltrepassare i confini strettamente comunali! Eppure non si parla più di decentramento né di aree metropolitane, perché le amministrazioni locali divergono per schieramenti. Ma guai a noi se dessimo spazio alla sola cultura identitaria, che non crea condivisione ma ghettonizza. Servono quartieri più misti, altrimenti si rischiano le banlieue francesi. Gli sgomberi? Fanno aumentare la violenza. Abbiamo bisogno di radici, di ragionamenti. Servono arte, musica e buona comunicazione, non operazioni di élite ma di "periferia": altrimenti arrivano gli avvoltoi del degrado, che fanno scattare la reazione violenta al posto della solidarietà».

Qual è il suo messaggio per i cattolici delle grandi città?

«Personalmente non ho una visione irenica della città, ma dopo aver elencato tutte le sofferenze che abitano questi territori voglio sottolineare quanto sia importante riscoprire la felicità. L'invasione tecnocratica fa mettere le pantofole e chiudere la casa con sistemi di massima sicurezza. Usciamo, invece, incontriamoci, riscopriamo il mutuo aiuto, lavoriamo per una cultura capace di produrre sogni e speranze. L'ecumenismo della carità non è retorica e anche le parrocchie devono essere sempre più insediamenti aperti, attivi sul territorio. Non abbiamo bisogno di pessimisti ma di gente che sappia costruire segni di speranza».